

Rosa Rossi, *Il Capitolo di San Giulio d'Orta e le sue proprietà
dalla prima documentazione al secolo XV*

relatore prof. G. Soldi Rondinini,
correlatore prof. E. Occhipinti,
Università degli Studi di Milano,
Facoltà di Lettere e Filosofia,
Corso di Laurea in Lettere Moderne,
Anno Accademico 1987-1988.

Lo studio intende portare un contributo alla conoscenza degli enti ecclesiastici novaresi, in età medioevale.

Il Capitolo di San Giulio d'Orta poteva contare su di un consistente patrimonio terriero e costituiva pertanto un centro di potere a cui facevano capo gli interessi spesso contrastanti delle varie famiglie cittadine - Brusati, Tornielli, Da Castello, Cavalazzi - dalle quali provenivano i diversi prepositi e la maggior parte dei canonici del Capitolo.

L'indagine è partita dall'analisi delle pergamene di San Giulio d'Orta conservate negli archivi di Stato di Novara e di Torino, relative ad un periodo compreso tra gli ultimi decenni del IX secolo e la fine del XV secolo; un arco di tempo, dunque, caratterizzato da profonde evoluzioni politiche, sociali ed economiche. Parecchie, fino al XIV secolo, sono già state pubblicate a cura di G.B. Morandi, M.G. Virgili, G. Fornaseri, M.F. Baroni.

Il primo documento noto, datato 10 ottobre 892, ricorda i canonici di San Giulio come possessori di una pezza di vigna a Pettenasco; ma sicuramente l'origine del capitolo di San Giulio è antecedente a tale data, sebbene la mia ricerca non abbia preso in

considerazione il periodo anteriore al IX secolo, poiché la pochezza dei dati non consentiva una trattazione organica.

Notizie più abbondanti si hanno invece per il periodo longobardo e per quello franco: materiale documentario che fornisce già una serie di notizie sulla base delle quali è possibile far luce sull'organizzazione del capitolo di San Giulio e sull'amministrazione dei suoi beni, pur ammettendo che non sempre si ottengono risposte esaustive. È il caso, per esempio, della donazione di Ottone I: essa rappresenta uno degli aspetti più problematici nella storia del Capitolo dell'Isola, su cui si è ampiamente congetturato, da parte di diversi studiosi. La donazione è importante perché pone il problema dell'assetto istituzionale dell'Isola; il diploma, datato 29 luglio 962, ci riporta ad un periodo travagliato per l'Isola e per il territorio circostante, oggetto di scontri tra l'imperatore ed il re d'Italia, nel quale possessi del vescovo di Novara, dei capitoli e delle comunità religiose della zona subirono defraudazioni tali da sovvertire l'assetto delle proprietà. Per ovviare a siffatto disordine, oltre che per porre inizio ad una convivenza pacifica con le autorità locali, Ottone I emanò il diploma nella *villa que dicitur Horta* con il quale donò ai canonici di San Giulio d'Orta le due corti di Barazzola e di Agrate nel comitato plumbiense. Occupandosi di tale diploma, il Bascapè sostiene che l'Isola, già possesso del vescovo di Novara ancor prima delle lotte fra Berengario ed Ottone, fu presa da Berengario, ma poi recuperata da Ottone, che la restituì all'antico proprietario; senonché nel documento non si fa menzione esplicita né di restituzione al vescovo e nemmeno di donazione alla Chiesa di San Giulio. Altri studiosi sostengono che Ottone abbia tolto l'Isola a Berengario e

se la sia tenuta per sé... Al riguardo la mia indagine, se prima di Ottone si abbiano attendibili notizie circa il dominio episcopale sull'Isola, ha avuto esito negativo, mentre è assodato che, dopo Ottone, l'episcopato novarese possedeva la totalità delle terre rivierasche. Comunque il dominio episcopale sull'Isola appare il più antico della Chiesa novarese, la più probante testimonianza è il sepolcro rinvenuto (1967) nell'isola, del vescovo di Novara Filakrio, morto nel 554 dopo essersi là rifugiato durante le ostilità fra Bizantini ed Ostrogoti. Tale fatto potrebbe attestare che su quella Chiesa l'episcopato aveva particolari diritti; ed è lecito supporre l'originarsi di una giurisdizione vescovile al momento della sparizione dei poteri dell'amministrazione romana nella seconda metà del IV secolo. Sarebbe quindi assai probabile che l'imperatore abbia restituito al vescovo di Novara l'Isola di San Giulio toltagli da Berengario, e donato alla Basilica le corti di Barazzola ed Agrate, al fine di risollevarne le sorti di una Chiesa duramente provata dalle sofferenze belliche e di gratificare un vescovo autorevole e a lui fedele.

Nel primo capitolo del lavoro mi sono brevemente soffermata sull'organizzazione della vita comune del Capitolo di San Giulio, sul numero dei canonici, sulle dignità capitolari. Nel 1138, anno in cui compare per la prima volta la figura del prevosto, il collegio si presenta composto da sedici canonici; vi s'aggiungono i cappellani ed i custodi, citati nei documenti come testimoni di atti redatti dal prevosto e dal Capitolo. La più alta "dignità", quella prepositurale, stipulava i più importanti contratti capitolari. Un documento datato 29 dicembre 1284 attesta che l'elezione del prevosto Uberto Tornielli è stata fatta dai quattro canonici resi-

denti e dal canonico ministrale e tesoriere, mentre gli altri canonici non residenti hanno espresso la loro volontà al canonico cantore, il quale ha provveduto a trasmetterla alle altre dignità capitolari (= cantore, tesoriere e ministrale, sindaco, procuratore). L'impegno proprio dei canonici di San Giulio era il servizio corale, che comportava l'obbligo della residenza, non sempre rispettato. I vescovi novaresi saranno costretti a dare precise disposizioni in merito: è richiesto un numero minimo di quattro canonici residenti, oltre al cappellano. Ai canonici residenti andavano i lasciti prò *remedio animae suae*, la decima dei grani grossi (frumento, segale, legumi), la decima dei grani minuti (miglio, frumentone, meligone, meliga), le distribuzioni quotidiane derivanti dalle prebende degli assenti, la decima su tutti gli animali della Riviera, la decima del vino, delle castagne e delle noci, con aggiunti gli oboli dei fedeli pellegrini. Agli assenti spettava la sola decima dei grani grossi.

La documentazione, prevalentemente relativa alla gestione dei beni terrieri, ha consentito un più ampio discorso di carattere economico-sociale.

I canonici possedevano consistenti proprietà lungo le rive del lago, nella Valle d'Ossola, nella Valle Strona, nella Valle Anzasca, nella Valsesia, nella zona del Lago Maggiore, nella Bassa Novarese ed in alcune zone della provincia di Vercelli.

I documenti più antichi ragguagliano sull'incremento della proprietà fondiaria grazie alle continue donazioni di beni da parte di vescovi, signori del luogo ed imperatori e grazie anche alle operazioni di compravendite e permutate fondiari tra canonici e proprietari laici; i terreni vengono affittati o subaffittati, con le

immancabili controversie sui diritti di derivazione di corsi d'acqua, per fitti non pagati ecc. Già i documenti del secolo XIII testimoniano una notevole prosperità raggiunta con numerosissime proprietà soprattutto nel territorio di Bertima (o Brechima o Breclema).

Nei secoli seguenti, col crescere delle difficoltà d'amministrazione, il Capitolo di San Giulio è sovente costretto a ricorrere alle autorità laiche ed ecclesiastiche per risolvere problemi di ordine sia economico sia anche morale; da parte sua il vescovo di Novara avvertiva la necessità di una riforma che inducesse il Capitolo ad una maggiore osservanza dei doveri della vita canonica.

Numerosi furono i decreti emanati dai vescovi e la loro ingerenza negli affari del Capitolo condusse ad uno scontro diretto con relative scomuniche: rallentarono gli acquisti, numerose si fecero le investiture, le verifiche, gli inventari, le ricevute di fitti, le proteste da parte del Capitolo per fitti non pagati, le usurpazioni, che giunsero a minacciare la prosperità del Capitolo a tal punto da costringerlo al ricorso presso la Santa Sede, nel tentativo di porre fine a tanti abusi.

Senonché ormai le istanze del mondo comunale intaccano la potenza degli enti ecclesiastici; pertanto l'accrescimento fondiario, in tale periodo, è determinato quasi esclusivamente dai lasciti testamentari.

Né viene a cessare l'ingerenza dei vescovi, non solo nelle questioni esterne del Capitolo ma anche in quelle interne, accompagnata dagli interventi dei Papi, che rivelano la preoccupazione della Santa Sede di collocare canonici degni e ben visti dalla Chiesa.

Interessante è l'intervento di Papa Martino IV nel 1426 per concedere ad un canonico di San Giulio il permesso di risiedere in Bologna per motivi di studio: con tutta probabilità in ottemperanza alle norme vigenti a Novara e dintorni, secondo le quali, per essere ammessi al collegio canonico, si doveva appartenere a nobile stirpe o comunque a famiglia notevole ed antica, essere insigniti di gradi accademici nel diritto o nelle arti e inoltre aver abbandonato da almeno vent'anni l'esercizio di arti vili e "meccaniche".

Non ho trascurato di prendere in considerazione gli Statuti dati dai vescovi di Novara a San Giulio ed alla Riviera d'Orta, al fine di integrare con ulteriori notizie quanto già detto sul Capitolo stesso e sulle zone in cui esercitava la propria influenza.

Tesi in un volume di complessive pp. 238, corredata da una appendice documentaria. La tesi può essere consultata presso la Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, l'Archivio di Stato di Novara. La presentazione dello studio è stata redatta da Rosa Rossi.

Sull'argomento riteniamo opportuno richiamare un altro lavoro di ricerca che, per il suo contenuto, può riuscire di integrazione.

Livia Carlino - Maria Mera - Emanuela Sgobbi, *Il Capitolo di San Giulio d'Orta*

relatore prof. Anna Maria Nada Patrone,
Università degli Studi di Torino,
Facoltà di Magistero,
Corso di Laurea in Materie Letterarie,
Anno Accademico 1970-71.

I risultati della ricerca si trovano ripartiti in quattro distinti fascicoli:

- Premessa metodologica e fonti.
Storia del Capitolo di San Giulio d'Orta dalle origini fino al sec. XIII. Che cosa si intende per "vita comune" - Vita comune, canonici, dignità e statuti del Capitolo di San Giulio: canonici e dignità; le dignità; elenco di canonici dal 1007 al 1299 - I diversi aspetti della riforma canonica secondo la Regola di Aquisgrana - Le Regole seguite dai canonici regolari nell'XI secolo - La Regola di Sant'Agostino - I diversi tipi di comunità canonicali nei secoli XI e XII - Gli statuti di San Giulio d'Orta e della Riviera.
- La proprietà fondiaria e le decime di San Giulio d'Orta.
Distribuzione geografica dei possedimenti del Capitolo nei secoli XI, XII e XIII - Natura dei documenti che riguardano l'espansione fondiaria - Misure agrarie in uso, multipli e sottomultipli, presunto valore attuale - Il risultato dell'espansione patrimoniale attraverso:
a) acquisti, donazioni, testamenti, permutate;

b) contratti di locazione e *consignamenta*;

c) la proprietà fondiaria nell'Isola di San Giulio - Le decime e la loro distribuzione geografica - Importanza dei *Consignamenta*.

- L'economia del Capitolo di San Giulio d'Orta.
I contratti agrari del Capitolo: investiture, livello, enfiteusi, mezzadria, locazione, contratti particolari - Interpretazione dei documenti dei sec. XI, XII, XIII inerenti ai contratti agrari - Le entrate del capitolo: agricoltura ed allevamento, misure di capacità e sistema monetario, entrate in natura e in denaro ricavate dai fitti, elenco nominativo dei concessionari, elenco dei beni concessi in investitura.
- L'influenza della situazione politica novarese sul Capitolo.
I rapporti del Capitolo con le famiglie nobili di Novara e del circondario - I rapporti del Capitolo con i rappresentanti del potere ecclesiastico - I rapporti del Capitolo con i rappresentanti del potere laico - I rapporti del Capitolo con le popolazioni della zona - Le liti giudiziarie sostenute dal Capitolo di San Giulio.

Alla stesura del primo volume hanno collaborato i tre componenti il gruppo di ricerca, poi singolarmente impegnati in un proprio settore di indagine.

La parte di lavoro qui presa in considerazione, oltre a riassumere schematicamente le leggende sull'origine della Chiesa di San Giulio, sulla vita del Santo e sulla creazione del primo collegio di canonici curati, analizza il diploma di Ottone I del 29 luglio 962, con il quale l'imperatore donò alla Chiesa di San Giulio il castello e l'isola, più altri possedimenti nel comitato di

Pombia, e il documento del 1039 in cui il vescovo di Novara, Gualberto, concesse ai canonici la riscossione di alcune decime della Riviera superiore.

L'analisi dei documenti mette in luce la grande proprietà fondiaria del Capitolo di San Giulio, suddivisa in mansi (59), terre arative, prati, boschi, vigneti, baragge, pari a 173 iugeri, 86 moggia, 53 pertiche e mezza, 1485 staia e mezza, 46 emine, 1189 tavole e mezza, 166 piedi e mezzo per un valore totale approssimativo oggi di ettari 586,6.

A questi terreni, chiaramente indicati nei documenti, si devono aggiungere tre alpi o alpeggi, 5 mulini, 15 case, 38 campi, 5 sedimi, 13 *petiae*, 11 prati, 27 vigne, 22 boschi, 5 terreni gerbidi, secondo calcoli presunti, corrispondenti a 11,4 ha, oltre a proprietà citate nei documenti senza precisarne la superficie, e terre delle quali viene indicata la località, ma non la categoria e l'estensione, per un ammontare di circa 600 ha di possedimenti accumulati nel corso dei secoli, fino al XIII secolo.

Si può ipotizzare che una simile ricchezza potesse risultare così suddivisa: seminativo 76,6%, bosco 5,2%, prato 5%, vigna 2,6%, terreno gerbido 10,6%. Le colture più praticate sulle terre arative, come attestano i documenti, erano: segale e frumento (grano invernale), panico e avena (grano primaverile). Siffatto sistema di conduzione presentava notevoli vantaggi, in rapporto sia alla resa per ettaro sia ai procedimenti tecnici: l'alternanza di semine (segala in autunno e panico nella seconda primavera successiva) concedeva riposo al terreno, a favore della crescita e della robustezza delle colture, e permetteva di suddividere i rischi di un cattivo raccolto; questa tecnica, che mediante un'aratura prima-

verile introduceva una stagione di raccolto, suddivideva meglio, nel corso dell'annata, i lavori agricoli e utilizzava maggiormente la manodopera, gli attrezzi e gli animali da tiro.

Tale affermazione si basa su un *consignamentum* (elenco di terre e canoni) del XIII secolo, in cui si stabilisce che gli affittuari debbano versare uno staio di segale e uno di panico per ogni staio di proprietà del Capitolo. Dai documenti risulta piuttosto esigua la superficie destinata a vigneto (2,6%) ed i canonici riscuotevano le decime sul mosto della Riviera superiore.

Al riguardo, la politica di riscossione da parte dei canonici si fa evidente in un documento del 1220, in cui si obbligano gli affittuari a seminare grani tra i filari per i primi cinque anni, durante i quali versano un canone in cereali, mentre a partire dal sesto anno - quando cioè la vite è in pieno rigoglio - il canone sarebbe stato in vino. Per migliorare le colture foraggere, i canonici non esitano ad intraprendere una lite giudiziaria sulla deviazione di un corso d'acqua e arricchiscono progressivamente il loro patrimonio boschivo con l'acquisto di boschi a partire dall'XI secolo. Ultima osservazione sulla proprietà terriera del Capitolo è l'elevato frazionamento, come si deduce dall'acquisto di appezzamenti di scarsa entità (*lepetiae*), dall'elenco che le *consignationes* ci danno di terreni contrassegnati da un alto numero di confinanti, pur essendo situati in una stessa zona.

I canonici di San Giulio, come attesta un documento del 1039, riscuotevano, per antica consuetudine, la decima sul mercato di Gozzano, sulla pesca di Orta e Pella, sul mosto pesca e mulino di Pettenasco, sul mosto di Stadino, di Pella e di Pretorio. Le decime riscosse anticamente dai vescovi furono poi concesse al

Capitolo di S. Giulio, sotto la cui giurisdizione pastorale era posta la Riviera, e servivano per il mantenimento dei canonici adibiti alle funzioni liturgiche e per il potenziamento del culto; con il passar del tempo divennero autentici beni fondiari, come risulta dalla convenzione del 1224, in forza della quale ai canonici era consentito di alienare o vendere le decime, a patto che il Comune e gli uomini di Bolzano ne fossero avvertiti, affinché essi potessero esercitare il diritto di prelazione.

Particolare era la riscossione della decima: il canonico decimario prelevava non la decima parte, bensì la quindicesima parte dei prodotti. Il contadino, dopo aver disposto la mercé in ordine perché potesse essere ben ispezionata, chiamava per tre volte ad alta voce il canonico decimario, in modo da farsi sentire dai vicini; il canonico, giunto sul luogo, la passava in rassegna iniziando dove riteneva più opportuno e si prendeva la quindicesima parte. Se il canonico non si fosse presentato, il contadino ritirava la propria roba senza più obbligo di decima. Il Capitolo riscuoteva la decima sui cereali, sul vino, sulle castagne, sulle noci in tutti i territori della Riviera e sui capretti nati nelle varie comunità. Probabilmente questi prodotti dovevano essere portati fino al lago o al centro di raccolta vicino alla chiesa.

Questa usanza trova fondamento in un documento del 1284, che parla appunto del quindicesimo manipolo di cereali, prelevato secondo le consuetudini della Riviera; un documento del 1270 ricorda l'esistenza della decima su agnelli, capretti, maiali, pari ad un soldo per ogni capo di bestiame, contributo questo sostitutivo del fodro (diritto di imperatori o signori feudali di imporre contributi in natura o denaro in occasione di spedizioni militari).

I proventi delle decime raccolte dai canonici erano suddivisi in due parti: "i grani minuti" (miglio, panico, frumentone, melicone, melica, ed - equiparata - la decima sugli animali) che venivano distribuiti ai canonici che avevano adempiuto all'obbligo della residenza, e i "grani grossi" (frumento, segala e legumi) che erano distribuiti a tutti i canonici, indipendentemente dalla residenza.

Inventari del tutto particolari sono i *consignamenta* del XIII secolo, notevoli soprattutto intorno agli anni 1220-1230, quando venne operato un riordinamento della proprietà fondiaria del Capitolo di San Giulio.

Alcuni *consignamenta* appaiono redatti in forma ufficiale, alla presenza del podestà o dei consoli del Comune di Novara e autenticati da un notaio; altri sono elenchi fatti dai canonici o dal prevosto per ricordare quali beni il Capitolo possedesse in un determinato territorio o quali persone avessero o non avessero pagato il canone annuo. I *consignamenta* elencano proprietà fondiarie del Capitolo sulla sponda occidentale del lago, nell'alta pianura novarese: a Grassona, Pogno e Pella lungo la sponda del lago; a Bolzano, Veruno, Cureggio, Romagnano Sesia (Brechima e Caristo), Fontaneto, Cressa e Suno nella pianura novarese. Essi ci testimoniano l'enorme proprietà fondiaria del Capitolo di San Giulio, l'importanza dello stesso nell'economia della zona, le colture praticate e la parcellizzazione della proprietà e dei fondi agrari.

La presentazione di questa parte di ricerca è stata redatta da Livia Carlino.

Nella seconda parte della ricerca si è presa in considerazione la consistenza economica del Capitolo di S. Giulio d'Orta: è stata dettagliatamente esaminata sulla base delle informazioni contenute nelle pergamene reperite presso gli archivi di Stato di Torino e di Novara. Per i secoli XII e XIII l'agricoltura fu per il Capitolo il cespite principale di proventi, che, con le decime e le oblazioni dei fedeli, consentirono l'autonoma sussistenza del Capitolo stesso.

Dopo il Mille si nota un'evoluzione ad opera di rinnovate tecniche di lavorazione, e conseguentemente nel regime di proprietà e nel correlato assetto di conduzione. Il fenomeno, derivato dalla crisi delle proprietà fondiarie antecedente al Mille, indusse gradualmente all'adozione di quelle forme contrattuali che sono riscontrabili nelle 73 pergamene esaminate. Esse vi compaiono nella forma tipica d'affittanza, o "investitura", perpetua o pluriennale, dietro versamento annuo di denaro, o di beni di natura, con l'aggiunta anche di offerte simboliche a carattere livellatico. Un esempio di codesta particolarità sembra doversi ravvisare nel documento (Fornaseri LVI) in cui il prevosto del Capitolo dichiara di aver ricevuto dal concessionario Ascherio, per la stipula del contratto, due pernici. Le investiture appaiono di tipo livellatico, enfiteutico, a mezzadria, a locazione temporanea, e talora con caratteri particolari.

Tra il 1221 e il 1285 i Canonici stipularono soltanto tre contratti veramente *livellano nomine*, ai quali sembra se ne possano aggiungere altri otto, data la loro caratteristica. Di tutti questi contratti, 4 sono perpetui, 3 pattuiti per 29 anni, 3 per 28, uno per 25 anni.

Furono rogati con la dizione *hereditario nomine*, oppure *sibi* (concessionario) *et suis heredibus*, in due o più esemplari *uno tenore*, che ciascun contraente conservava poi a garanzia del proprio diritto. Per cautelarsi dalle usurpazioni è manifesta la tendenza ad escludere contratti con gli appartenenti a categorie elevate o privilegiate.

Per lo stesso periodo di tempo si hanno 6 contratti enfiteutici, tra i quali uno perpetuo, 2 per 10 anni, uno per 6 anni, 2 per 15 anni.

Può destare meraviglia, a questo riguardo, lo scarso loro numero: spiegabile però, come comprovano le pergamene, per il fatto che i possedimenti dei Canonici erano a coltura ragionevolmente intensiva per quei tempi, e quindi non necessitante di trattamento enfiteutico del tipo *investivit ad benefaciendum, meliorandum et non peiorandum*.

Tra le pergamene di tali anni, solo una si presenta come vero contratto mezzadrile: *medietatem totius vini et biae et castanearum et fructuum* (doc. LXVII).

Rientrano nelle caratteristiche della mezzadria altre 4 investiture: una, perpetua, del 1210, relativa a vigna e sedime esistenti a Brechima, con fitto annuo di tre botti di puro mosto e *medietatem vini* (doc. VI); altre tre contengono esplicita dizione di *massericio nomine*, senonché stabiliscono un fitto annuo ben determinato, in contrasto dunque con un rapporto veramente mezzadrile.

I contratti di locazione sono 27, dei quali 22 per mansi, sedimi, campi, alpeggi e 5 per case d'abitazione.

Solo nei primi anni del secolo XIII compare l'espressione *titulo locationis*; tra i documenti del Capitolo, che possono essere considerati contratti di affittanza, uno solo (doc. XLIX) contiene tale dicitura. Grandissima è la varietà e la consistenza dei canoni d'affitto; tutti iniziano dall'11 novembre, festa di S. Martino.

Particolari caratteristiche di affittanza connotano 18 altri contratti di riscossione di decime, e simili forme d'appalto.

Estendendo l'analisi ad altri particolari contenuti nelle pergamene, sono stati messi in rilievo: toponimi; ubicazione dei singoli appezzamenti, di case, molini, sedimi, alpeggi; tipi di monete correnti e loro corrispondenze in potere d'acquisto; misure di peso e di capacità e loro valenza (al riguardo: la corrispondenza tra la *mensura pile S.ti Julii* e la *mensura Fontaneti*; la *portatura*, intermedia tra botte e staio, configurabile forse nella "brenta"); il sistema di raccolta delle decime e delle fittanze mediante la *navis S.ti Julii*, ecc.

Particolare riguardo si è avuto nella formulazione di elenchi, sia per le entrate desunte dalla riscossione di fitti in natura ed in denaro, sia per i nominativi dei con-cessionari del Capitolo, sia ancora per la qualità dei beni in rapporto alla loro ubicazione.

La relazione di questa seconda parte della tesi è stata redatta da Maria Mera.

Nella terza parte si è presa in considerazione l'influenza esercitata dalla situazione politica novarese sul Capitolo di S. Giulio, e successivamente le varie liti intentate da detto Capitolo per la difesa dei propri diritti.

Nel lasso di tempo tra il XII ed il XIV secolo le famiglie più significative in Novara erano rappresentate dai Tornielli e dai Brusati; ai primi faceva capo la fazione ghibellina, detta dei Rotondi, ai secondi era legata la fazione guelfa, detta dei Sanguigni. Ma non va trascurata la famiglia dei Cavallazzi, imparentata tanto coi Tornielli quanto coi Brusati, i cui componenti, banchieri di fiducia del comune, trassero ulteriore prestigio con l'elezione alla Cattedra di S. Gaudenzio di Sigebaldo e d'Englesio.

I dati, relativi a questo periodo di tempo, ci permettono di constatare la stretta relazione tra chi in Novara gestiva il potere, sia ecclesiastico che laico, e chi deteneva la carica di prevosto del Capitolo di S. Giulio.

Un esempio per tutti: nel 1287 Englesio Cavallazzi era vescovo di Novara, nel contempo Rainiero Tornielli e Bressano Cavallazzi erano revisori degli statuti, Corrado Tornielli era console di giustizia e Ubaldo Tornielli prevosto della chiesa di S. Giulio.

S'aggiunga che nel circondario novarese altre famiglie di spicco, come i Da Castello, i Crusinallo, i Biandrate, intrattenevano rapporti con il Capitolo e vi si inserivano, come attestano i documenti vagliati, quali canonici di S. Giulio. Al riguardo è interessante rilevare invece che non si ha menzione documentata di

canonici appartenenti alla famiglia dei Brusati, pur essendo costoro frequentemente presenti entro il Capitolo di S. Maria, dove viceversa erano rarissimi i Tornielli.

In ogni caso la situazione del Capitolo e dei canonici di S. Giulio era senz'altro tenuta in considerazione dai rappresentanti del potere ecclesiastico: lo si desume dagli interventi con i quali i vescovi danno precise disposizioni.

Ad esempio, nel 1231, Oldeberto Tornielli, vescovo di Novara, interviene sulla Regola capitolare per stabilire che almeno quattro canonici risiedessero stabilmente nella chiesa di S. Giulio. Era inoltre necessario ottenere l'approvazione vescovile per le nomine canonicali, pena la scomunica: ciò è testimoniato da un documento del 1316 in cui si assolve il Capitolo per aver operato senza tale consenso.

L'interessamento dei vescovi si estendeva anche alla situazione economica del Capitolo, come è testimoniato da un documento del 1056 riguardante un'investitura, fatta a laici dal vescovo Oddone, con l'obbligo di pagare un fitto annuo a S. Giulio; così come nel 1240 il vescovo Odemario ordina ad un certo Ardizzone di pagare al Capitolo gli otto anni di fitto arretrato.

Ed ancora, in un atto del 1347, il vescovo Guglielmo degli Agostiniani, in visita pastorale, ordina che ogni dieci anni si faccia l'inventario dei beni di proprietà del Capitolo.

Documentato è pure, in due occasioni, l'interessamento del papato: il 7 febbraio 1322 papa Giovanni XXII prega il vescovo di interessarsi affinché i beni del Capitolo, dati in affitto ed alienati illecitamente, vengano immediatamente restituiti; il 22 ottobre

1438 Pio II da disposizioni perché si proceda alla revisione degli statuti del Capitolo.

Tuttavia la maggior parte dei documenti dell'archivio capitolare riguardano i rapporti dei canonici con le popolazioni della zona; si tratta di investiture, vendite, donazioni, testamenti ecc. Primi, per importanza, i testamenti: infatti, a partire dal XIII secolo, è usanza abbastanza comune che il defunto lasci una parte o la totalità dei suoi beni al Capitolo in cambio di una messa nel giorno anniversario. Questi testamenti *prò anima sua*, visti in funzione economica, contribuiscono indubbiamente all'accrescimento ed al mantenimento delle proprietà acquisite, considerato che gli stessi canonici redigono i loro testamenti a favore del Capitolo.

La tutela di un patrimonio terriero, che si andava facendo via via più vasto, e dei molteplici interessi ad esso collegati portò il Capitolo ad affrontare inevitabili vertenze giudiziarie: i documenti, che riguardano questo argomento, sono circa una quarantina, tra quelli pubblicati in BSSS a cura di G. Fornasari e di M.G. Virgili.

Le cause intentate dal Capitolo contro terzi sono relative a fitti dovuti e non pagati, a possesso di terre, ad una albergaria, allo sfruttamento dell'acqua di un canale, ad un furto di bestiame. Di tutte queste cause citiamo quale esempio l'annosa vertenza, durata dal 1250 al 1255, per un diritto d'albergaria che vede il Capitolo di S. Giulio d'Orta opposto a quello di S. Maria di Novara.

Vari ecclesiastici vennero chiamati a dirimere la controversia, ma, nonostante l'impegno, nessuno di loro fu in grado di trovare una soluzione accettabile. Nel 1253 Pietro di Monticello, per il

Capitolo di S. Giulio, e Guala Brusati, per quello di S. Maria, decisero di affidarsi all'opera di due arbitri imparziali per dirimere la questione.

Questi salomonicamente decisero che i Capitoli si prestassero reciproca albergaria; ma le parti ritennero inadeguata la soluzione e l'arbitrato fu respinto. Nel 1255 fu lo stesso Sigivaldo Cavallazzi, vescovo di Novara, a pronunciare la sentenza definitiva, in virtù della quale, per la pace e la concordia, il Capitolo di S. Maria avrebbe pagato ogni anno a quello di S. Giulio *staria XXI siliginis* e *staria XXI panici* da versare rispettivamente nelle ricorrenze festive di S. Lorenzo e di S. Martino.

Con la stessa sentenza il vescovo stabiliva anche l'obbligo per il Capitolo di S. Giulio di riscuotere questi fitti entro e non oltre la festa di Natale, pena la decadenza del diritto di riscossione.

Gli altri documenti riguardanti le vertenze sono più o meno dello stesso tenore, ad ulteriore testimonianza del motivo essenzialmente economico che spingeva i canonici a chiedere giustizia.

La presentazione di questa parte di ricerca è stata redatta da Emanuela Sgobbi.

Nadia Montironi, *La pubblica assistenza a Novara in età napoleonica*

relatore prof. Carlo Capra,
Università degli Studi di Milano,
Facoltà di Lettere e Filosofia,
Corso di Laurea in Lettere Moderne,
Anno Accademico 1988-1989.

La tesi intende illustrare la situazione dell'assistenza pubblica e l'attività dei vari istituti di beneficenza a Novara nel periodo napoleonico, cioè negli anni tra il 1800 ed il 1814. In questi anni Novara era capoluogo del Dipartimento dell'Agogna (formato da Valsesia, Ossola, Lago Maggiore, Cusio, Novarese e Lomellina), uno dei dipartimenti della Repubblica Cisalpina, divenuta dopo la Consulta di Lione (1802) Repubblica Italiana ed infine, dal 1805, Regno d'Italia.

L'amministrazione ed il coordinamento delle varie attività degli istituti di pubblica assistenza era, in quel periodo, compito della locale Commissione delle Pie Istituzioni, trasformata, nel 1807, nella ancora più centralizzata ed organizzata Congregazione di Carità. Queste due istituzioni rappresentarono il primo tentativo, da parte dello Stato, di assumersi la responsabilità dell'assistenza alle persone bisognose, compito fino ad allora demandato all'apparato ecclesiastico.

A Novara erano attivi, in epoca napoleonica, un Conservatorio delle Ritirate, un Ospizio dei Pellegrini, otto Opere Pie, due Ospedali ed un Monte di Pietà. Le Opere Pie, il Conservatorio delle Ritirate e l'Ospizio dei Pellegrini avevano scarso rilievo dal punto di vista economico, costituivano però un'interessante espressione di una certa idea di beneficenza, estranea al pensiero

napoleonico, slegata da qualsiasi prospettiva di sviluppo economico e produttivo. La loro attività si esauriva infatti nella distribuzione di doti ed elemosine elargite in base alle richieste pervenute, insieme ad un certificato di povertà redatto da un parroco, alla Commissione delle Pie Istituzioni.

Diversa era la funzione e l'importanza del Monte di Pietà e dell'Ospedale Maggiore della Carità (l'Ospedale S. Giuliano svolse, in quel periodo, un ruolo marginale nel quadro della pubblica assistenza novarese). Il Monte di Pietà rappresentava, per molta gente, una barriera fragile ma indispensabile per evitare il passaggio dalla povertà all'indigenza. Ricevendo modeste somme di denaro in cambio di oggetti domestici, piccoli coltivatori e commercianti, famiglie numerose e persone che vivevano solo del loro lavoro manuale evitavano l'umiliazione delle elemosine pubbliche e private nei periodi di crisi. Era questa una funzione importante e necessaria per Novara, strapazzata dalle guerre e dal conseguente, incessante passaggio di truppe piemontesi, francesi, austriache, russe con il loro bagaglio di problemi: alloggiamenti, requisizioni, estorsioni, violenze. Una situazione che aveva messo a dura prova l'ordine pubblico e la stabilità sociale della città, oltre che la sua stabilità politica ed economica. Quanto all'Ospedale Maggiore della Carità, esso era senza dubbio l'istituto di pubblica assistenza più importante e rappresentativo della città ed offriva una vasta serie di servizi con ben ventisette persone tra medici, chirurghi, infermieri ed inservienti, preposti al suo funzionamento. L'Ospedale disponeva di sessanta posti letto per accogliere gli ammalati, di sei stanze per la cura dei pazzi, di posti letto per donne incinte e di un aggregato di vecchie abitazioni per l'acco-

glienza degli esposti, la cui accettazione e cura rappresentò un grande ed irrisolto problema nel periodo napoleonico. Tuttavia l'Ospedale Maggiore soffriva di un imponente dissesto economico da attribuire non solo all'assistenza agli esposti, la cui spesa veniva definita dagli amministratori locali ingentissima, ma anche dai ritardi nei pagamenti dovuti dal demanio e dalle autorità militari. Inoltre, in anni precedenti il dominio napoleonico, l'amministrazione dell'Ospedale era stata costretta dal Re di Sardegna Vittorio Amedeo III, assillato dalle spese della guerra contro la Francia, a convertire una cospicua parte dei suoi beni terrieri in titoli del Monte di S. Giovanni di Torino, titoli il cui valore era stato annullato dalla sconfitta di Carlo Emanuele IV e dalla conseguente occupazione francese.

Una ingente perdita economica a cui gli amministratori locali non si rassegnarono, tanto che, ancora nel 1809, il rimborso di questi titoli era la principale fra le richieste avanzate dal Ministro dell'Interno, dal 1807 responsabile del settore della beneficenza pubblica, attraverso l'Ispettore Generale di Pubblica Beneficenza Carlo Verri. La carica di Ispettore Generale di Pubblica Beneficenza era stata creata nel 1807; gli ispettori erano quattro, ognuno operante in uno dei quattro circondari in cui era stato suddiviso il Regno d'Italia. Durante le loro ispezioni, essi erano tenuti ad informarsi minutamente dello stato dei vari istituti di pubblica beneficenza, tuttavia l'ampia facoltà di controllo si risolveva, generalmente, in un'inchiesta, che non intaccava più di tanto gli arbitri che sovente emergevano.

La parte del "Rapporto del Consigliere di Stato Ispettore Generale a sua Eccellenza il Signor Conte Ministro dell'Interno

sulla visita da lui fatta nel Dipartimento dell'Agogna" di Carlo Verri, documento ritenuto inedito datato 20 agosto 1809, riguardante la sua visita agli stabilimenti di pubblica assistenza presenti a Novara è riportata in appendice alla tesi, insieme al "Piano disciplinare del Luogo Pio degli Esposti presso l'Ospedale Maggiore di Novara". La restante parte del lavoro di tesi è basata, quasi interamente, sull'esame dei documenti presenti nel fondo della Prefettura Dipartimentale dell'Agogna, sezione Luoghi Pii, dell'Archivio di Stato di Novara.

Tesi in un volume di complessive pp. 153, corredata da una appendice documentaria. La tesi può essere consultata presso la Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, l'Archivio di Stato di Novara. La presentazione dello studio è stata redatta da Nadia Montironi.

Antonello Rizzi, Aspetti agricoli e sociali di una zona del Novarese: Santa Maria della Bicocca (1658-1861)

relatore prof. S. Zaninelli,
correlatore prof. A. Cova,
Università Cattolica di Milano,
Facoltà di Economia e Commercio,
Anno Accademico 1988-89.

Lo studio intende apportare un contributo alla conoscenza della demografia, del regime fondiario ed agrario del Novarese: grazie ad alcuni autori di storia locale, lombarda e piemontese è stato possibile chiarire le linee essenziali della ricerca sulle quali indirizzare l'indagine attorno alla micro-realtà costituita dalla parrocchia di S. Maria della Bicocca.

La scelta della comunità è dovuta al fatto che è reperibile parecchio materiale dal punto di vista fondiario e soprattutto in quanto esiste, presso l'archivio parrocchiale, una lunghissima serie di stati delle anime, documenti che per continuità sono assolutamente rari in altre realtà finitime.

Il presente lavoro si articola in quattro capitoli, cui fa seguito un'appendice statistica composta da tabelle e grafici inerenti a demografia e catasto.

Il primo capitolo riguarda l'ambiente. In esso si precisano i limiti geografici del Novarese propriamente detto, basandosi su considerazioni meramente storiche e culturali: diverso risulta quindi il confine nord se confrontato con quello ancora ipotetico della nuova costruenda provincia di Verbania. Vengono fornite alcune nozioni di idrografia, si descrivono le vicende storiche, politiche ed economiche di Novara e del Novarese ed infine del

sobborgo di S. Maria della Bicocca, privilegiando una nomenclatura di toponimi afferenti a zone della parrocchia per agevolare la lettura dei capitoli successivi.

Il secondo capitolo è dedicato allo studio della popolazione della comunità prescelta per la presente ricerca: dopo il commento dei dati emergenti dai documenti demografici, in prevalenza parrocchiali, è stato presentato un approfondimento sulla mobilità degli abitanti del sobborgo e sull'andamento delle crisi di mortalità.

Nel terzo capitolo viene affrontato l'esame dei manoscritti catastali inerenti a quattro censimenti agrari: il Teresiano, un primo catasto sabauda effettuato nel 1771, il colonnario del 1835 ed infine un catasto pressoché coevo al Rabbini, datato entro il decennio '70 del secolo XIX. Dopo aver illustrato le vicende dei catasti e l'entrata in vigore dei medesimi per la zona di Novara, si è proceduto all'analisi dei censimenti seguendo lo schema proposto dall'Istituto di Storia economica e sociale dell'Università Cattolica; infine è stato presentato un paragrafo sulle vicende dei due maggiori proprietari terrieri del sobborgo, Sacro Monte di Pietà e Mensa Episcopale di Novara, privilegiando in particolare l'esposizione inerente alle alienazioni dell'asse ecclesiastico avvenute a seguito delle leggi di eversione del periodo post-unitario.

Il quarto capitolo è dedicato all'esame dei principali patti agrari in generale, ed in particolare per i detti due maggiori proprietari fondiari di S. Maria della Bicocca. Sono stati successivamente proposti alcuni cenni sulle condizioni di vita dei contadini e sull'evoluzione delle tecniche agrarie. Si è infine cercato di sintetizzare una valutazione globale sugli aspetti agricoli e sociali del

sobborgo in un paragrafo dedicato alle conclusioni, accluso all'ultimo capitolo."

Il lasso di tempo proposto per la presente ricerca, contenuto fra il 1658, anno di erezione a dignità parrocchiale giurisdizionalmente autonoma di S. Maria della Bicocca, ed il 1861, è indicativo: si è cercato di dare risalto anche alle vicende che anticiparono e seguirono il periodo esaminato per favorire una migliore comprensione degli avvenimenti trattati; i secoli considerati sono stati prescelti in quanto in essi ogni settore subì una considerevole trasformazione, preludio di un ancor maggiore progresso nel secolo XX.

La parte inerente alla demografia storica è utile in particolare se collegata alla evoluzione agricola di una zona: i due aspetti devono essere osservati come fenomeni interdipendenti.

Alla parte di demografia è quindi seguito l'esame del settore primario, sia sotto l'aspetto fondiario, sia agronomico.

Riguardo al primo punto, fondamentali sono stati i manoscritti catastali, mentre per quanto concerne l'analisi degli aspetti più marcatamente agronomici i contratti d'affitto hanno consentito di cogliere il ruolo effettivamente svolto dall'ente concedente e dal conduttore nell'evoluzione del rapporto medesimo nel tempo.

Lo studio ha permesso di cogliere indicazioni e fornire informazioni in merito ai problemi trattati: i confronti con altri agglomerati possono essere utili per verificare il cammino seguito dalla comunità oggetto della presente ricerca.

Il limite più notevole è costituito dalla micro-realtà analizzata: ciò nonostante, si nota, soprattutto a livello demografico, che vengono ripercorse pressoché le medesime situazioni da un livello locale sino ad una dimensione sovranazionale. Tale studio è stato quindi estremamente utile come confronto-verifica dal punto di vista dell'andamento della popolazione, mentre sotto l'aspetto agrario ha manifestato caratteri in parte aderenti ad una realtà lombarda alla quale Novara appartiene, in parte tipici della zona esaminata.

Tesi in tre tomi di complessive pp. 1126, comprese le appendici documentaria e statistica. La tesi può essere consultata presso la Biblioteca della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università Cattolica di Milano, l'Archivio di Stato di Novara. La presentazione dello studio è stata redatta da Antonello Rizzi.

Grazia Richetti, *Cronache e storia della Resistenza nel Cusio.
Settembre 1943-Aprile 1945*

relatore prof. Gianfranco Bianchi,
correlatore prof. Massimo Ferrari,
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano,
Facoltà di Magistero,
Corso di Laurea in Materie Letterarie,
Anno Accademico 1987-1988.

Sulla base di indicazioni metodologiche ottenute mediante il corso di Storia Contemporanea tenuto dal prof. Gianfranco Bianchi presso l'Università Cattolica di Milano, ho inteso scegliere, come oggetto della mia ricerca, un particolare aspetto della Resistenza in ambito locale.

Alcuni storici della Lotta di Liberazione considerano il Cusio quasi un'appendice dell'Ossola e ne inseriscono le vicende partigiane nel quadro di momenti preparatori o conseguenti all'esperienza della cosiddetta Zona Libera, con i suoi quaranta giorni di Giunta democratica, di certo politicamente e propagandisticamente significativi. Ma i combattenti che liberarono, difesero l'Ossola e ne animarono la vita quotidiana appartenevano anche a formazioni nate nel Cusio, con particolare loro connotazione, e avevano trasformato l'attigua valle Strona in una autentica base di guerriglia.

Punto di partenza obbligato per la ricerca: dapprima una breve rievocazione della spontanea fuga, dopo l'otto settembre, dalla città alla montagna, e poi l'esposizione delle vicende sfociate nella prima formazione unitaria: la *Brigata Valstrona*. Nata dalla fusione di due diverse "bande", dominata da personalità quali i fratelli Di Dio e Filippo Beltrami, accolse uomini di diverso

orientamento politico nel comune intento di volontari della libertà, senza preordinati schieramenti d'impostazione partitica.

Attenendomi alla cronologia dei fatti ho dedicato particolare attenzione appunto all'evoluzione da "banda" a "formazione", dalla primavera del 1944 alla Liberazione. Il 13 febbraio '44, data del combattimento di Megolo, si esaurisce, con la morte di Beltrami, la vicenda militare della Brigata Valstrona. Dalle sue ceneri sorgono tre diverse Divisioni: la *IIDivisione Garibaldi*, guidata da partigiani comunisti; il *Gruppo Patrioti Ossola*, poi "Valtoce", quindi "Raggruppamento Di Dio", ufficialmente autonomo e di ispirazione cattolica; la *Divisione Alpina Filippo Beltrami*, creata dai patrioti cusiani più legati alla figura dello scomparso "Capitano".

L'accresciuto intento di contribuire a meglio configurare una realtà finora allusa, mi ha indotto all'analisi del cospicuo fondo "Divisione Alpina Filippo Beltrami", esistente presso l'Istituto Storico per la Resistenza in Provincia di Novara: il che mi ha consentito di raggiungere risultati che ritengo inediti. Le informazioni ottenute sono state inoltre integrate con la consultazione dei fascicoli relativi del Fondo Corpo Volontari della Libertà presso l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione, nonché mediante l'insostituibile raccolta di testimonianze orali. Fonti archivistiche, testimoniali e bibliografiche sottoposte a raffronti e verifiche hanno così consentito di ricostruire non solo gli episodi militari, più volte ricordati da storici e memorialisti, ma anche l'organizzazione e le scelte della Divisione.

Ne furono fondatori quei quaranta uomini della formazione di Beltrami che non erano stati coinvolti nella battaglia di

Megolo, perché momentaneamente distaccati presso il maggiore Superti a Rovegro, ove erano stati ripetutamente attaccati, e che si erano rifugiati poi alla Casa dell'Alpino, nelle vicinanze di Cicogna. Qui, appresa la drammatica notizia della morte del Capitano e dei suoi compagni, avevano deciso all'unanimità di ritornare in Valstrona e di riprendere la lotta. Il gruppo crebbe tanto che si rese necessario, già tra maggio e giugno, creare distaccamenti dislocati in vari centri e collegati al Comando da veloci staffette. Tali distaccamenti furono i nuclei delle future tre Brigate costituenti la Divisione, cui vanno aggiunte tre squadre "Volanti". Una forza notevole, dunque, come testimoniano i numerosi fatti d'arme che sarebbe oggettivamente impossibile riferire con completezza in queste righe.

Seguendo numerose tematiche è stato possibile ricostruire il clima di quei giorni.

Elemento fondamentale per professare apertamente ideale continuità all'opera di Beltrami fu la posizione politica della Divisione, che si definì "autonoma": come il Capitano non aveva indicato una precisa adesione partitica, così i partigiani verdi differirono tale scelta al futuro. Posizione questa, che si rivelò abbastanza complessa da sostenere, sia per soddisfare le necessità materiali, sia per mantenere coerenti relazioni con gli altri Resistenti.

Fu vitale, per la sopravvivenza, la sicurezza e anche per una sorta di legittimazione del movimento, il complesso rapporto con la popolazione civile. La difficoltà di soddisfare i bisogni primari dei volontari era ovviamente aggravata dalla generale indigenza, frutto della guerra. L'esigenza di solidarietà e di correttezza vicendevoli fu senza dubbio compresa dall'esercito partigiano:

basti pensare alle rigorose norme tese a regolare la disciplina delle requisizioni e alle severe punizioni per i trasgressori. In merito alla popolazione, risulta chiara conferma della decisa riluttanza verso il nazifascismo, riluttanza qualificata dalla crescente e indispensabile collaborazione alla lotta di Liberazione, in molteplici settori e con diverse modalità.

Se ne è avuta ulteriore prova dall'analisi dell'organizzazione del SIMNI-SIP (Servizio di Informazioni Militari Nord Italia, o Servizio Informazioni Patriottiche): creato, sempre dopo Megolo, da giovani di diversa ideologia, si sviluppò talmente da costituirsi quale interessante interlocutore per Governo del Sud e Alleati. Gli elementi per questa seconda parte della mia ricerca sono stati forniti dai ricordi di Aminta Migliari "Giorgio", organizzatore del servizio, e dal suo Archivio privato.

Gli agenti del SIMNI non furono unicamente quei retinenti alla leva o ragazzi "in età sospetta", che costituivano la principale forza delle Divisioni partigiane. Infatti in tale servizio operarono, a vari livelli, uomini e donne di ogni ceto sociale, ai quali il "quotidiano" offriva facilmente occasione per raccogliere informazioni: dalle casalinghe agli studenti, dai medici ai sacerdoti, dagli ambulanti agli edicolanti, ai ferrovieri.

Autonomia, rigidi controlli e severità nello scegliere collaboratori, notizie e interlocutori, s'accompagnarono sempre ai metodi estemporanei degli informatori non "professionisti" e alla casualità che, spesso, fornì dati e contatti interessanti.

Considerati gli argomenti, non era trascurabile il rischio di una trattazione ripetitiva: infatti numerosi volumi sono stati

dedicati alla storia della Resistenza. Inevitabilmente, per ragioni di concomitanza cronologica, ho dovuto presentare, sia pur in sintesi, episodi e tematiche già assunti dagli specialisti come dati inconfutabili. L'approccio rigorosamente scientifico e una documentazione inedita mi ha tuttavia permesso di conseguire risultati originali.

Tesi in un volume, pari a complessive 253 pagine. La tesi può essere consultata presso l'Istituto Storico della Resistenza "P. Fornara" di Novara. La presentazione dello studio è stata redatta da Grazia Richetti.